



Leo De Berardinis nel
panni di Prospero
nella «Tempesta»
in scena a Bologna

Di scena Leo De Berardinis
ha chiuso la sua trilogia su
Shakespeare con uno spettacolo
sobrio, di timbro oratoriale

La quiete più che la Tempesta

LA TEMPESTA di William Shakespeare. Traduzione di Angelo Dall'Agia. Regia, scene e costumi di Leo De Berardinis. Luci di Maurizio Viani. Fonica di Roberto Grassi. Interpreti: Leo De Berardinis, Roberto Santini, Marco Alotto, Aldo Sassi, Gino Paccagnella, Marco Sgroso, Elena Bucci, Bruno Cereseto, Ivano Marescotti, Fernanda Hrelia, Francesca Mazza. Produzione della Cooperativa Nuova Scena. Bologna, Teatro Testoni.

Nostro servizio

BOLOGNA — Più che la tempesta, la quiete. Concludendo la trilogia avviata con *Amleto* e proseguita con *Re Lear* Leo De Berardinis punta molto, o tutto, sull'aspetto edificante dell'ultima gran commedia di Shakespeare. Già la bufera dove la vicenda prende inizio e titolo è popolata non di grida, ma di sussurri. Naufragano come in sogno, sull'isola di Prospero, mago e duca spodestato di Milano, il fratello usurpatore, il re di Napoli suo complice, il figlio di questi, Ferdinando, e gli altri naviganti, che Prospero ha deciso di sottoporre a una prova espiatoria senza escludere se stesso da un tale itinerario di pentimento e riscatto. Quest'isola simboleggiata in apertura da un dipinto di Magritte, il castello del Pireo, dove appare un'altra e spessa roccia sospesa nel vuoto sopra il mare, è proprio quella, dunque, del Purgatorio dantesco. E i personaggi indossano, in

prevalenza, bianche vesti penitenziali, e i movimenti sono rarefatti, la dizione sommessa. E principio e fine si avvolgono (ulteriore indicazione) nelle note del Parsifal wagneriano.

Se l'Amleto di Leo aveva parecchio d'un Cristo, il suo Prospero, volgendosi anche in offerta saggezza la dolorosa ma rivelatrice pazzia di Lear, rimanda pure un'immagine di umile potenza, capace peraltro di scatti d'ira, dal quale il nostro Salvatore, come si sa, non era alieno al suo fianco. Lo spirito Arlele presenta un accentuato profilo angelico, con tanto di ali fiammeggianti, e al loro imperioso gesto il buio o la penombra si accendono in lampi di luce intensa.

Scherzi, specchi, liscii pannelli su cui si proiettano forme geometriche, raggi e fasci luminosi che parlano da fonti invisibili: il clima incantato, illusorio della situazione si esprime in un contesto figurativo di estrema raffinatezza; anche se, nel viaggio dall'entro al chiaro, dal torbido al limpido che lo spettacolo disegna, il nero domina per larghi scorci. E una scena importante, già verso il termine, è recitata da Prospero-Leo al solo lume di una candela che egli si porta dietro. Non meno suggestivo, in alcuni punti, è il quadro sonoro: non diciamo tanto delle citazioni musicali esplicite, comunque sobrie (oltre Wagner, Purcell, Webern e, in un'impennata del «vecchio» de Berardinis sedotto dal jazz, John Coltrane), quanto del modo come è

reso quell'echeggiare di voci, canti, rumori misteriosi di cui l'opera shakespeariana parla. In particolare, l'eloquio di Ariel è contrassegnato da velature, vibrazioni, risonanze che lo rendono inquietante e affascinante. Ottimo lavoro tecnico, e bella interpretazione di Francesca Mazza, in evidenza nel gruppo degli attori, che appare del resto maturato.

Ciò non toglie che il timbro quasi oratoriale impresso alla *Tempesta* induca rischi notevoli di staticità, e che l'insieme risulti come qualcosa da contemplare, nella sua fredda eleganza, senza troppo emozionarsi agli sviluppi del dramma (i quali pur dovrebbero sembrare sempre nuovi, benché noti). Per di più, quando si è già «in chiusura» la rappresentazione affanna e si dilunga anche a causa dell'incongruo inserto d'un brano ricavato dal *Mercante di Venezia*, anziché andare a una sintesi illuminante, in ogni senso.

Altro e grosso motivo di perplessità riguarda la parte dei «comici», godibile di per sé, ma che stride in misura eccessiva, secondo noi, col rimanente. Leo ha voluto darsi (cioè che crea oltre tutto qualche problema di raccordo) il ruolo di Stefano, «cantiniere sempre ubriaco», e ne fa uno stretto ricalco di Totò, del repertorio più ovvio del grande «buffo» napoletano. Certo, possiamo apprezzare la disinvoltura con la quale egli passa da toni elevati di Prospero a quelli triviali del gaglioffo che vaneggia d'impadronirsi dell'isola. Ma i

plani sui quali si svolgono i due momenti sono davvero troppo divaricati. Qui, d'altronde, il testo originale (nel complesso ben tradotto, con vigore e nitore, da Angelo Dall'Agia) viene largamente riscritto, e non ne guadagna. Ha però un discreto sapore il Trinculo in versione romagnola di Ivano Marescotti, mentre il Caliban di Bruno Cereseto è, abbastanza efficacemente, più secondo tradizione. Il fatto è che mettere d'accordo Dante e Shakespeare, l'ordine sublime dell'uno e il geniale disordine dell'altro, è impresa ardua, se non impossibile.

Il sodalizio tra Nuova Scena e Leo De Berardinis, imperniato su *Amleto*, *Re Lear* e *La Tempesta* (ma intervallo poi di prestazioni solistiche), ha prodotto insomma un risultato discutibile, ma degno appieno di discussione. E tanto più considerevole se si pensa alla penuria delle iniziative teatrali, qui a Bologna, e al fallimento di altri ambiziosi, ma scriteriati progetti.

Fra gli interpreti della *Tempesta*, annottiamo ancora i nomi di Fernanda Hrelia che è Miranda, di Roberto Santini che è il re di Napoli, di Gino Paccagnella, Ferdinando, di Marco Sgroso, Gonzalo. E annottiamo l'attenzione, la comprensione, la disponibilità di un pubblico piuttosto numeroso, nonostante si trattasse della «seconda» e non della «prima», con una buona presenza di spettatori giovani.

Aggeo Savioli

Il film
Dal regista di «La storia infinita» una nuova avventura di fantascienza finanziata da Hollywood ma realizzata in Germania

Dennis Quaid e Louis Gosset jr.
(truccato da mostro)

Il mio nemico per amico

IL MIO NEMICO — Regia: Wolfgang Petersen. Sceneggiatura: Edward Khmara da una storia di Barry Longyear. Interpreti: Dennis Quaid, Louis Gosset jr., Bumper Robinson, Brian James. Fotografia: Tony Imi. Musica: Maurice Jarre. Inghilterra-Germania, 1985.

Ricordate quel bel film di John Boorman, *Duella nel Pacifico*, con l'americano Lee Marvin e il giapponese Toshirō Mifune che si fronteggiavano da amici-nemici in un'isoletta disabitata durante la seconda guerra mondiale? Beh, questo *Il mio nemico* gli deve molto, anche se da un certo punto in poi la storia — Spielberg docet — è inerte sui sentieri del lieto fine ecumenico. Non a caso, Wolfgang Petersen, il regista tedesco di *U-Boot 96* e di *La storia infinita*, dice che *Il mio nemico* può essere visto anche come un contributo alla distensione, insomma sarebbe un altro tassello di quel cinema post-ginevrino che sta nascendo sulle ceneri dei vari *Rambo* e *Invasion Usa*. Ma dubitiamo che il pubblico della fantascienza colga (o voglia cogliere) questa lettura «politica» di un kolossal che, semmai, applica i motivi ricorrenti dei western agli scenari più della futura civiltà spaziale.

Sembra, infatti, un po' Jeremiah Johnson (il solitario di Corvo rosso non avrà il mio scalpito) il battagliero pilota terrestre che, dopo un duello con un aviogetto dei Drac, naufraga nel lontano pianeta Fyrine IV. A poca distanza è caduto anche il pilota nemico, Jeriba, uno strano lucertolone an-

tropomorfo dalla voce gracchiante e dal sesso impreciso (l'uomo e la donna si fondono in lui). All'inizio, ovviamente, è guerra tra i due, secondo la logica bellica che impone l'anno 2093; ma poi, soli e affamati, i due nemici cominciano a darsi una mano, giusto per sopravvivere. E la parte più convincente e meno piagnona del film, il classico scontro-incontro di due culture diverse, con il terrestre che prende in giro il linguaggio dell'alieno e l'alieno che trova mostruoso il bel viso del terrestre. Un po' Venerdì e un po' Calibano, Jeriba (sotto il mascherone squamoso c'è l'attore nero Louis Gosset jr., il sergente di *Ufficiale e gentiluomo*) è un E.T. grandicello che deve guadagnarsi progressivamente la simpatia dello spettatore: niente di meglio, dunque, che farlo morire mentre partorisce un erede che sarà affidato alle cure dell'ormai amico terrestre. Barba e capelli lunghi, pelli cucite a mano e arco per difendersi, il povero Davidge (è Dennis Quaid) si ritrova a fare da padre a quel mostriacolo che cresce a vista d'occhio. E si può capire il dolore che avverte questo moderno Robinson Crusoe quando i biechi Razzolanti rapiscono il piccolo alieno per sbatterlo a lavare in miniera insieme agli altri Drac prigionieri.

Il resto è in puro stile Mad Max. Creduto morto, Davidge viene ripescato dai suoi e rimesso a nuovo. Ma ormai non è più l'uomo di una volta, ha imparato a conoscere e a rispettare il popolo dei Drac, l'unica cosa che può fare è rubare un aviogetto e volare alla volta di Fyrine IV, dove liquiderà ad

uno ad uno i Razzolanti prima di ridare la libertà agli alieni in catene che lo ripagheranno annettendolo alla loro dinastia. Girato completamente negli studios della Bavaria Film di Monaco (a parte qualche esterno nelle Canarie), *Il mio nemico* è un film dalla vita travagliata: inizialmente era stato affidato al regista britannico Richard Loncraine, ma dopo qualche settimana di riprese (e vari miliardi spesi) la 20th Century Fox pensò bene di licenziarlo e di assumere su due piedi il più affidabile Wolfgang Petersen. Il quale Petersen, forte del prestigio accumulato con *La storia infinita*, ebbe carta bianca nel reimpostare la lavorazione del film. Ma si sente che *Il mio nemico* non lo interessa granché, come se cercasse di salvare il salvabile in vista di un ingaggio più gratificante. Il risultato è un kolossal scombinato e divagante, in bilico tra *Elephant Man*, *Guerre stellari* e magari *Travolti da un insolito destino*. Per fortuna una certa dose di ironia (non male il mostro sotterraneo che rutta dopo aver divorato una tartaruga gigante) allevia la cuppezza teutonica di alcuni passaggi cruciali e fa dimenticare la banalità delle solite panoramiche stellari a ritmo di valzer. Appropiata e avvolgente, come sempre, la partitura musicale di Maurice Jarre, genio della colonna sonora che meriterebbe di meglio.

Michele Anselmi

● Al cinema Royal, Ritz, Capitol e Induno di Roma

OGNI DOMENICA ALLE 20.30

HELENE JUNOT
Nel suo passato
l'inferno,
nel suo presente
il successo,
nel suo futuro
la vendetta.

RECATI

Tratto dal romanzo omonimo
edito da Rusconi

con **JOAN COLLINS - JEAN-PIERRE AUMONT**
CAPUCINE - JAMES FARENTINO
GIANCARLO GIANNINI

CANALE 5

SEAT MALAGA DIESEL. PENSA IN GRANDE.

13'697'000
CHIAVI IN MANO



Versione GL

GRANDE NELLA CHIAREZZA

La chiarezza di un prezzo che non nasconde sorprese. 13.697.000 per la Seat Malaga Diesel GL, e l'auto è subito tua.

GRANDE NELLA SICUREZZA

E un diesel affidabile, sicuro, preciso, collaudato per durare. Per seguirvi fedele su qualunque strada, senza tradirvi mai.

GRANDE NELLA BELLEZZA

La sua linea moderna e raffinata è stata studiata da Giorgio Giugiaro, uno dei più famosi car designer del mondo.

GRANDE NEL COMFORT

Un diesel davvero piacevole da guidare, con un interno molto confortevole e un ampiissimo bagagliaio da oltre 450 l.



SEAT MALAGA. TECNOLOGIE SENZA FRONTIERE.

I concessionari Seat li trovi su Quattroruote, Gente motori e anche sulle Pagine Gialle.
Importatore unico: **Aspi Koelliker Importazione** Viale Certosa, 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031